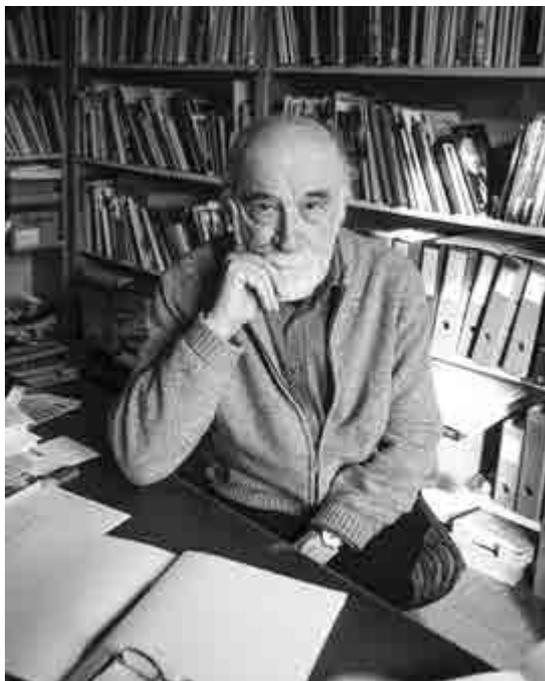


Mario Matasci



Un'avventura iniziata quasi per caso nell'estate del 1969 è giunta pochi mesi orsono a festeggiare il suo cinquantesimo compleanno. Il riferimento va ovviamente a quella che, allora, non era ancora la Galleria Matasci, ma che ben presto sarebbe diventata la rinomata Galleria Matasci, cui seguì poi una lunga storia.

Tutto partì a seguito dell'incontro che Mario Matasci ebbe, in un'osteria losonese, con un personaggio un po' strano e stravagante, certo Erwin Sauter, il quale gli chiese di poter esporre le sue pitture negli spazi della sua ditta vinicola a Tenero. Si trattava di un artista-pittore, originario di Davos, un bohémien d'altri tempi, che andava in giro per cortili e piazze a recitare o a vendere quadri. Passato un mese o giù di lì, il nostro Erwin si presenta in ditta, cerca Mario Matasci e gli richiede di poter fare lì una sua mostra. Lui rimane un po' imbarazzato, ma non vuol dir subito di no, dice che deve parlarne con i fratelli. Unico spazio possibile poteva essere solo lo scantinato di Villa Jelmini che fungeva da deposito. Fatto sta che poche settimane dopo, sgomberati e ripuliti alcuni locali, rifatto l'impianto elettrico e piazzato qualche faro, nel luglio del '69 nelle cantine di Villa Jelmini viene inaugurata quella mostra. Allora non si sapeva ancora che sarebbe stata la prima di non poche altre seguite nel tempo. In effetti quella mostra suscitò l'interesse anche di altri artisti. Allora non c'erano la Pinacoteca Casa Rusca di Locarno, Villa dei Cedri a Bellinzona, il museo cantonale di Lugano o quello di Mendrisio. Anche le gallerie operanti in Cantone erano poche e talune di queste

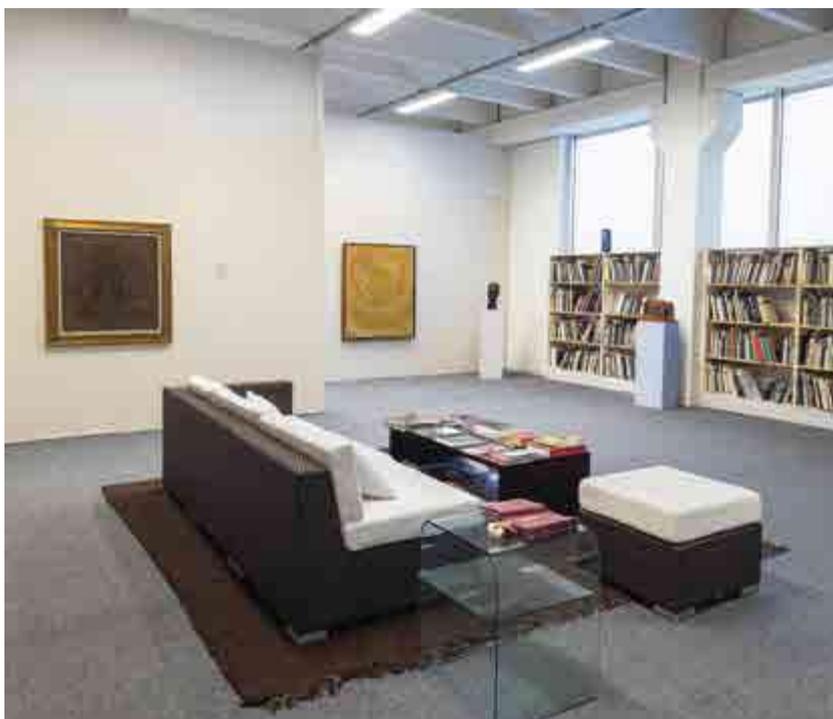
*Erwin Sauter,
"Madre Coraggio",
prima opera acquistata
da Mario Matasci
nel 1969*



vivevano lo spazio di una stagione. Tutto questo proprio negli anni in cui non pochi di quei giovani artisti che avevano ripreso a frequentare le accademie (soprattutto Brera), tornavano in un cantone sprovvisto di infrastrutture in grado di promuoverli e sostenerli. In assenza d'altro andava bene anche un ampio scantinato, peraltro di pregevole fattura; di certo si avvertiva però la mancanza di spazio espositivo adeguato, degno di un paese artisticamente in crescita, che fungesse da polo di attrazione per le sue mostre e da luogo di incontro e confronto per gli artisti.

Nel giro di pochi anni Mario Matasci riuscì a colmare quella lacuna: come prima cosa,

*Deposito
a Cugnasco-Gerra
Fondazione Matasci
per l'Arte*



d'accordo con i fratelli, liberò l'intera villa da ogni altra funzione e la ristrutturò al suo interno così da farne un raffinato spazio espositivo su due piani. Non basta però mettere a disposizione un'intera villa dagli spazi ariosi e raccolti per fare vera opera di "Galleria": ci vuole una linea, un'idea di programma, bisogna dedicar tempo e fatica nella frequentazione di artisti e di mostre o nella ricerca delle opere (specie quelle del passato), bisogna saper promuovere quanto si fa con presentazioni e cataloghi ben fatti, per cui risulta fondante avvalersi anche della collaborazione di qualificati critici come lo furono Piero Bianconi, Virgilio Gilardoni, Giovanni Testori.

Grazie alla serietà e alla continuità del suo lavoro, la Galleria Matasci acquisì presto ampio credito, anche per via dell'indirizzo impresso e delle scelte artistiche fin lì fatte: chiaramente orientate non a inseguire suggestioni del momento o le più gettonate correnti internazionali, ma incentrate invece sul territorio e la sua storia artistica, in particolare la pittura. Quanto all'area di riferimento, il Ticino e vicina Lombardia – insostituibile punto di riferimento per la nostra italianità nonché di formazione per gran parte dei nostri artisti – senza per questo escludere qualche puntata anche a Nord delle Alpi; quanto al periodo scelto, grossomodo la storia della pittura che a partire dal secondo Ottocento sale poi fino ai nostri giorni.

Pian piano le cose crebbero ulteriormente. Oltre che a esporre Mario Matasci cominciò anche a collezionare, ma anche qui: non basta comperare quadri, anche costosi, per fare collezione. Una vera collezione risponde a un'idea, anzi è un'idea: di arte, di gusto o di orientamento, di storia. È un'idea che prende corpo e si focalizza nel tempo e che, a dipendenza delle disponibilità, induce il collezionista a inseguire e poi ad acquisire opere esemplari, museali, di artisti per lui fondamentali nell'economia del suo progetto. Nel caso suo, non solo scegliendo in base a criteri di qualità e rappresentatività, ma anche costituendo dei nuclei significativi del percorso dell'artista. Piuttosto che collezionare una miriade di opere appartenenti a pittori e scultori diversi, egli ha preferito stringere il campo su alcuni tra i più rappresentativi nostri artisti e mettere insieme dei nuclei forti, con opere di alto livello, dentro le quali leggere la storia della loro pittura.

È stato a questo punto che in lui si è fatta strada l'altra idea: quella di un museo d'arte legato al territorio. Ed è così che dopo aver acquistato un ampio edificio industriale su due piani,

*Giovanni Genucchi,
"Risveglio", Anni '60*



*Alcune esposizioni
allo Spazio Matasci Arte
di Tenero*



a Riazzino, vi ha collocato la sua collezione diventata poi Fondazione per l'Arte: la si può visitare gratuitamente tutte le domeniche dalle 14.00 alle 17.00. Mario Botta l'ha definito "il più bel museo del nostro Novecento".

Cosa c'è dentro? Meglio sarebbe chiedersi cosa c'è dietro. Perché dietro, a monte, ci sono i cinquant'anni di storia, di incontri, di viaggi, di mostre e quant'altro fin qui abbozzati. E cioè la storia di un uomo, Mario Matasci appunto, il quale non è stato solo un commerciante d'arte o uno stimato gallerista, è stato anche un operatore culturale per rapporto al Paese e alla sua storia. La differenza è presto detta: senza curarci del commerciante d'arte che si occupa soprattutto delle vendite, un buon gallerista – e Dio sa quanto può esser d'aiuto agli artisti – sceglie ed espone un artista perché crede nella sua arte e nei suoi "valori", ne condivide quindi gli intenti, lo spirito, la qualità; e quindi lo sostiene anche nei momenti difficili, cerca di promuoverlo, di farlo conoscere fuori dagli stretti confini regionali, creandogli occasioni per prossime mostre, curandogli un bel catalogo. Sta con lui nella buona come nella cattiva sorte.

Ma un operatore culturale è anche qualcosa di più e di diverso: è per esempio uno che si occupa del proprio territorio e della sua Storia, e quindi agisce anche per recuperare il passato o salvaguardare quanto rischia di cadere nell'oblio o nell'incuria, per impedire la dispersione della memoria o del patrimonio artistico. Mario Matasci lo è certamente stato all'interno dell'ambito di sua competenza: allestendo mostre anche storiche, sponsorizzando ricerche, pubblicando cataloghi e monografie che servono a far conoscere un artista, a far circolare le sue opere o a ricostruirne il percorso. Lavorando quindi non solo con i vivi, nel presente, ma recuperando anche artisti del passato (non c'era ancora il Museo Cantonale!) che fanno parte sostanziale della nostra storia, grande o piccola che sia: voglio dire il Franzoni, l'onsernonese Meletta, il valmaggese Vanoni, il verzaschese Patà, tutti pittori dell'Ottocento ticinese; oppure ancora gli svizzeri tedeschi venuti a vivere sul Verbano negli anni '20-'30 come Fritz Pauli, Johannes R. Schürch, i tedeschi Richard Seewald, Otto Dix e Käthe Kollwitz, il romando Louis Soutter.

Nella mia memoria sfilano anche molti altri nomi di artisti a me cari: Genucchi, Boldini, Repetto, Morlotti, Chighine, Ferroni, Dobrzanski... Indicare questi nomi vuol dire tracciare l'orizzonte storico-culturale e artistico di

Käthe Kollwitz,
"Prigionieri",
1908



Filippo Franzoni,
"Scorcio di lago
a S. Quirico", 1898



con Piero Bianconi



un territorio reale, vuol fare un cerchio dentro cui Mario Matasci ha operato, agito e scavato; ma che è anche nostro in quanto appartiene anche al nostro "territorio mentale" perché vi ritroviamo (o dovremmo ritrovarci) parte della nostra storia culturale, e quindi della nostra identità. Chi l'ha vissuto con lui ne ha certo beneficiato. E che questo sia capitato a Tenero non può che gratificarci e onorarci.

a cura di **Claudio Guarda**